

# **CICLI RIFORMISTI IN ITALIA**

## **Parte II - Nuove esigenze riformiste**

### **nel panorama internazionale e nella peculiarità italiana**

#### **(Prospettiva Marxista – marzo 2020)**

Il processo di affermazione del capitale industriale in Italia descritto nello scorso articolo, è stato parte di una ben più vasta ridefinizione degli assetti che tradizionalmente, fino a quel momento, avevano connotato la struttura dei Paesi pionieri del capitalismo elevato a rapporto sociale dominante. Il percorso che ha declassato l'economia agricola e redditiera su di un piano non più paragonabile a quello raggiunto dall'economia industriale e dei servizi, è stato seguito da tutti i Paesi a vecchia industrializzazione, che sono stati dunque protagonisti dei rispettivi cicli riformisti atti ad adattare la sovrastruttura al detto cambiamento strutturale. I tempi d'attuazione e gli esiti di ognuno di questi cicli riformisti hanno chiaramente risentito delle caratteristiche peculiari di ogni capitalismo nazionale, del peso e dei rapporti di forza fra le frazioni borghesi che si contendevano il primato, dell'intensità della lotta di classe del proletariato e dal contesto internazionale. Negli Stati Uniti, ad esempio, il salto qualitativo del capitale industriale è avvenuto a partire dal 1880, quando la produzione industriale ha superato quella agricola, ed il 1920, quando gli occupati dell'industria hanno sorpassato quelli dell'agricoltura<sup>1</sup>. Questo anticipo nei tempi rispetto ad altri attori, è senz'altro annoverabile (e con un certo peso) tra i fattori che hanno contribuito all'indubbia superiorità militare dell'imperialismo statunitense dimostrata appieno nella seconda guerra mondiale. In Germania, le frazioni borghesi industriali hanno ben presto ridimensionato la piccola borghesia al suo cantuccio, sancendo inequivocabilmente la vocazione dell'imperialismo tedesco quale perno economico europeo e protagonista indiscusso dei grattacapi dell'intera compagine geopolitica occidentale. Il capitale industriale italiano ha preso il volo in ritardo rispetto a molti dei suoi concorrenti di maggior rilievo, ma soprattutto, come abbiamo sottolineato al termine dello scorso articolo, sebbene sia riuscito con successo a ridimensionare il peso della borghesia agricola e redditiera, non è stato in grado di ridimensionare la vocazione piccolo-borghese dello Stivale e riporre nel baule l'abito sovrastrutturale legato alla piccola borghesia. Un vero e proprio esercito di piccole e micro aziende, liberi professionisti, commercianti e artigiani, che, sebbene convivevano accanto ai colossi industriali, spesso figli del capitale di Stato, contribuivano ad indebolire il peso dell'imperialismo italiano nell'agone interimperialistico mondiale.

Ad ogni modo, seppur con i limiti che ne hanno ritardato lo sviluppo prima e che ne avrebbero più tardi accelerato il processo di declino, l'imperialismo italiano, ormai a piena vocazione industriale, veniva catapultato nell'arena della competizione atlantica.

Competere con altri imperialismi significa disporre di apparati di politica estera all'altezza del ruolo, nonché di canali commerciali adeguati, ma significa soprattutto riuscire a piazzare i propri prodotti sul mercato a prezzi concorrenziali, ed in questo il costo della forza lavoro gioca un ruolo fondamentale. Inoltre, una volta saturato il mercato atlantico, si sarebbe reso necessario trovare nuovi spazi da poter inondare di merci e capitali. Queste esigenze, fattesi sempre più pressanti da parte del grande capitale industriale erano già in nuce ai tempi del primo ciclo riformista, che abbiamo descritto nello scorso articolo. Un ciclo riformista che aveva respiro internazionale e che s'era posto a camminare in larga parte con le gambe e con le energie di un movimento tradunionista che aveva parimenti dimensioni internazionali.

Lo scardinamento degli equilibri di Yalta alla fine degli anni '80 – inizio '90, è stato il fenomeno più significativo maturato in seno alle esigenze di ricerca di nuovi mercati e di nuovi bacini di forza lavoro a basso prezzo da parte del capitale industriale occidentale. È stata l'accelerazione, l'adeguamento a nuovi rapporti di forza, di uno status già manifesto in precedenza, ma del quale potevano beneficiare solo pochi fortunati. Per quanto riguarda l'Italia, solo per citare un esempio, l'accesso ai mercati Est europei era appannaggio solamente dei grandi colossi industriali come l'Eni e la Fiat. Quest'ultima fece giustappunto

da apripista nella cooperazione industriale con Mosca nel 1966, tramite la firma dell'accordo generale coi ministeri dell'industria e del commercio estero dell'Unione Sovietica per la costruzione del nuovo stabilimento automobilistico nella città di Stavropol'-na-Volge (rinominata poi Togliatti). Solo, dunque, quelle realtà industriali che avevano un notevole peso politico ed economico potevano permettersi gli opportuni canali per investire in alcuni di questi nuovi mercati <sup>2</sup>. Con il superamento degli equilibri di Yalta, anche realtà di minori dimensioni hanno avuto accesso a nuovi corridoi commerciali nell'Est Europa ed in Asia orientale, dominati, sino ad allora, in gran parte da capitalismi di Stato poco efficienti. Inoltre tali realtà hanno potuto accedere ad un enorme bacino di forza lavoro a basso costo rispetto a quella occidentale, la quale, proprio in virtù delle proprie lotte condotte in condizioni oggettivamente favorevoli, era riuscita, nel suo complesso, a trattenere per sé oltre al salario (inteso come quota di valore prodotto equivalente al valore di produzione e riproduzione della forza lavoro) anche una quota di plusvalore che gli aveva consentito di innalzare il livello dei consumi e della propria qualità della vita. Il progressivo indebolimento dei sindacati che ha interessato molti imperialismi occidentali a partire dagli anni Ottanta, ottenuto in talune realtà come Stati Uniti e Regno Unito attraverso attacchi mirati (reaganismo e thatcherismo) ed in altre attraverso l'emergere di pecche preesistenti parzialmente neutralizzate sino a quel momento da una lotta di classe che, però, iniziava vistosamente a diminuire, ha permesso al capitale industriale di preparare il terreno alle massicce operazioni di delocalizzazione nei mercati la cui conquista era in atto.

Iniziava dunque da quel momento il processo di delocalizzazione dei cicli produttivi dall'Europa occidentale e dal Nord America verso l'Europa orientale e l'estremo oriente asiatico, con particolare interesse per la Cina. Un processo che nell'arco di circa trent'anni ha condotto ad una progressiva ed inesorabile deindustrializzazione che ha colpito, più o meno severamente, quasi tutti gli imperialismi occidentali, determinando in tali realtà una sempre minore disponibilità di plusvalore. È bene circostanziare che tale minore disponibilità di plusvalore non era da attribuirsi ai processi di delocalizzazione in quanto tali. A quelli semmai si può attribuire parte della continua espulsione di forza lavoro dal ciclo produttivo con conseguente abbassamento del potere contrattuale della nostra classe in occidente, nonché la sofferenza di tutto quell'universo di imprese che gravita, sotto forma di indotto e di appalti, attorno alle industrie che, da un giorno all'altro, hanno spostato la produzione all'estero. Il plusvalore prodotto nei Paesi destinatari dei trasferimenti dei cicli produttivi, veniva infatti in larga parte riportato negli imperialismi di partenza tramite flussi finanziari (sebbene una volta tornato in patria e concentrato attraverso tali strumenti, era di più difficile distribuzione). Le cause preminenti della progressiva penuria di plusvalore con cui hanno dovuto fare i conti i Paesi a vecchia industrializzazione, stanno nel carico parassitario sempre maggiore che li attanaglia, e nel rapido e vertiginoso processo di sviluppo capitalistico dei Paesi emergenti destinatari dell'attività di delocalizzazione, conseguenza dialettica proprio degli investimenti da parte degli imperialismi occidentali. Le "nuove fabbriche del mondo", infatti, sono sempre meno disposte a cedere il plusvalore prodotto sul proprio suolo ai Paesi a vecchia industrializzazione, non solo perché nel frattempo grazie al *know how* e al flusso di capitali connesso alle attività di delocalizzazione hanno sviluppato essi stessi un consistente capitale industriale che fa concorrenza a quello occidentale, ma anche perché di pari passo hanno sviluppato un altrettanto consistente parassitismo da dover sostenere. La conquista di questi nuovi spazi ha permesso al carattere imperialista delle realtà sviluppate di esprimersi su di una nuova, più grande scala. E se l'imperialismo crea parassitismo in misura e con velocità proporzionali alla propria voracità, la massa parassitaria generatasi dalla penetrazione del capitale atlantico in questi nuovi mercati ha raggiunto livelli inediti, sviluppandosi principalmente su due direttrici. La prima è senz'altro incarnata dalla spinta propulsiva alla finanziarizzazione, operata sia dai Paesi a vecchia industrializzazione per riportare in patria, come abbiamo detto, il plusvalore prodotto nei Paesi meta delle delocalizzazioni, sia, successivamente, da questi ultimi per riuscire a trattenerlo o a reindirizzarlo presso di loro. La seconda direzione è quella della poderosa crescita del comparto dei servizi, iniziata di pari passo all'ascesa del capitale industriale, e rinvigoritasi grazie anche ai vuoti lasciati dalla

deindustrializzazione mediante una massiva esternalizzazione e sviluppo di attività collaterali ai cicli produttivi ai quali il capitale industriale ha sempre ceduto una parte del plusvalore. Per dare l'idea delle dimensioni del fenomeno, basti pensare che un numero tutt'altro che trascurabile di colossi parassitari è oggi stabilmente insediato nei primi dieci posti delle classifiche delle maggiori aziende al mondo per utili e per capitalizzazione, ed è questo uno dei fattori che ci induce a parlare di dimensioni inedite raggiunte dal parassitismo nell'arco degli ultimi lustri. Un paragone con la prima metà degli anni Novanta, mostra come allora, fra le prime 10 società al mondo per utili e per capitalizzazione si trovassero quasi esclusivamente industrie petrolifere, manifatturiere, chimiche e tecnologiche, le cui attività erano indubbe fonti di plusvalore (Royal Dutch Shell, Exxon Mobil, General Motors, General Electric, Merck, Novartis, IBM ecc.), delle quali la maggior parte aveva sede negli Stati Uniti. Oggi, invece, tra le prime 10 società per utili trovano posto ben 6 finanziarie (contro le due del 1994) di cui 4 cinesi e 2 statunitensi, ed una conglomerata (Alphabet, proprietaria tra l'altro di Google) il cui business si basa sia su di una quota tutt'altro che marginale di plusvalore attinto attraverso canali parassitari, sia su plusvalore estorto direttamente dalla forza lavoro produttiva alle proprie dipendenze. Fra le prime 10 società per capitalizzazione, poi, ve ne sono ben 4 più riconducibili all'universo parassitario (Amazon, Facebook, Alibaba e JP Morgan) e tre (Alphabet, Berkshire Hathaway e Tencent) che contengono in misura variabile componenti parassitarie non trascurabili, mentre nel 1994, v'era solo Walmart inquadabile, in linea di massima, in un ambito parassitario<sup>3</sup>.

L'inferocirsi dell'attività di spartizione del plusvalore da parte di un parassitismo sempre più abnorme e il disagio di ampi strati di frazioni borghesi proiettate o per le loro dimensioni ridotte o per il loro collocamento settoriale verso i mercati interni, ha condotto in sofferenza l'intero sistema figlio del ciclo riformistico precedente. La vittoria egemonica del capitale industriale, impostosi nello scacchiere atlantico nel corso della prima metà del Novecento, era già gravida nel momento della sua realizzazione di tutte quelle contraddizioni che avrebbero condotto nei primi decenni del XXI secolo ad una messa in discussione su scala globale degli assetti sovrastrutturali, compresi molti dei consessi transnazionali multilaterali, nati da tale vittoria e che nel corso di mezzo secolo si erano consolidati.

L'entrata in crisi di questi assetti ha generato in seno a consistenti frazioni borghesi nei Paesi a vecchia industrializzazione le odierne nuove esigenze riformiste. Esigenze che certamente trovano coinvolti diversi attori rivendicanti mutamenti su diversi fronti, ma che tuttavia vedono come protagonista indiscusso il multiforme universo di quelle frazioni borghesi che abbiamo racchiuso per comodità narrativa sotto la definizione di "scontenti della globalizzazione". Si tratta, come più volte abbiamo avuto modo di specificare, di tutte quelle realtà che si sono viste, in misura variabile, danneggiate dalle conseguenze dell'intensificarsi della deregolamentazione dei mercati e delle attività di investimento nei Paesi emergenti e che per questo chiedono un ritorno ad una più o meno consistente regolamentazione dei mercati, ma soprattutto stanno cercando di indebolire quei consessi transnazionali espressione del grande capitale internazionalizzato, che spaziano dalla Nato al Nafta, passando per il Fmi, il Wto e l'Unione Europea, in favore delle singole realtà nazionali di riferimento. L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ad esempio, si colloca proprio all'interno di questa attività di rinegoziazione, così come il ritiro degli Stati Uniti ad opera del presidente Donald Trump da alcuni trattati internazionali (Partenariato Trans Pacifico, Accordi sul clima di Parigi, Unesco ecc.) per ottimizzare il proprio peso negoziale, privilegiando gli ambiti bilaterali a quelli multilaterali.

Se nella prima metà del Novecento, dunque, le esigenze riformiste riguardavano frazioni borghesi proiettate verso i mercati esterni e verso la creazione di sovrastrutture transnazionali atte a recepire le esigenze del grande capitale internazionalizzato, oggi, al contrario di allora, le nuove spinte riformiste provengono da frazioni borghesi concentrate per lo più sui mercati interni e sul conferimento di un maggior peso politico alla singola entità nazionale, anche laddove detta entità traeva storicamente una quota non trascurabile della propria forza dall'egemonia esercitata in taluni consessi transnazionali. Il caso tedesco e statunitense sono esemplari in questo senso: nel primo l'intero assetto politico CDU – SPD che ha portato

ininterrotte vittorie al grande capitale industriale tedesco sta perdendo terreno in favore di componenti alternative, mentre nel secondo, abbiamo già accennato come gli Stati Uniti, lungi dall'abdicare al loro ruolo di potenza mondiale, stiano però ridefinendo la loro posizione in molti ambiti multilaterali in favore di relazioni bilaterali, per far fronte al proprio indebolimento relativo.

Tuttavia, la divergenza tra le spinte riformiste odierne e passate non si esaurisce nei soli obiettivi politici. Oggi, infatti, con la lotta di classe del proletariato ai minimi storici stante il suo scarso potere contrattuale e coi sindacati conseguentemente indeboliti fino ad essere relegati in molti casi alla marginalità nei rapporti di forza, le frazioni borghesi latrici delle nuove esigenze riformiste non possono contare sulle energie provenienti dal movimento tradunionista, sulle quali, come abbiamo descritto nello scorso articolo, il capitale industriale ha potuto contare in alcune realtà avanzate tra cui l'Italia, all'epoca della propria battaglia riformista. Il risultato di questo mancato apporto di energie da parte del movimento tradunionista è che l'unica base sociale su cui possono muoversi le attuali esigenze riformiste è di matrice interclassista, la cui componente proletaria è ridotta ad inerte massa di manovra da parte delle componenti borghesi "scontente della globalizzazione". Dall'altra parte della barricata, il grande capitale internazionalizzato nelle sue componenti produttive, con il progressivo saturarsi dei mercati più redditizi, si vede porre all'ordine del giorno con sempre maggior urgenza il problema del contenimento del parassitismo e della piramidale massa di plusvalore che assorbe sottraendola agli investimenti produttivi. Ma nemmeno questa componente borghese può contare su di un'oggettiva "alleanza tra produttori", poiché essa stessa ha contribuito più di tutte a togliere combustibile alle lotte economiche del proletariato e a depotenziarne ogni espressione opportunistica o sindacale, cosicché, come detto, il proletariato inerte si trova ad essere utilizzato, per lo meno in chiave di apporto di voti, dal fronte neoriformista. Le attuali spinte riformiste borghesi che più hanno concorso a mettere in discussione gli assetti tradizionali, hanno assunto dunque la veste populista, ovvero quella forma politica che riflette la base sociale interclassista su cui dette istanze sono maturate e sulla cui reale efficacia quale motore d'avviamento di un reale nuovo ciclo riformista, è lecito porsi non pochi interrogativi. Infatti, l'estrema variabilità delle caratteristiche dei blocchi sociali di cui il populismo è espressione, l'altrettanto variabile declinazione che il termine "populismo" assume nelle varie realtà imperialistiche in cui è immerso, nonché l'attitudine di tale forma politica a portare innanzi interessi di realtà capitalistiche orientate a dare maggior rilevanza al peso della singola nazione all'interno dei trattati transnazionali in cui è inserita, non consentono il formarsi di una base omogenea su cui queste esigenze riformiste riescono ad affermarsi.

In Italia poi la situazione, oltre che delle variabili che abbiamo appena descritto, risente anche del nodo irrisolto della piccola borghesia, di cui abbiamo già accennato.

L'alleanza oggettiva tra grande capitale industriale e tradeunionismo, il bisogno che l'uno aveva dell'altro per potersi affermare, era vista con forte preoccupazione dalla media e piccola industria italiana, la quale, nonostante la presenza di grandi realtà industriali negli anni del primo ciclo riformista, rimaneva l'espressione più capillarmente diffusa del capitale manifatturiero italiano. Se il grande capitale industriale aveva infatti bisogno, in seno alle proprie realtà produttive, di un sindacato che svolgesse una funzione di centralizzatore contrattuale (era infatti impensabile stipulare decine di migliaia di contratti individuali), la piccola e media impresa manifatturiera, che marciava a suon di aumento del plusvalore assoluto tramite lavoro straordinario e contrazione salariale, non poteva permettersi quel rafforzamento che i sindacati, seppur sotto molti aspetti subalterni alle esigenze padronali, stavano ottenendo grazie alla lotta di classe da un lato e agli spazi concessi dal grande capitale dall'altro. Il formarsi di un blocco sociale costituito dalla piccola borghesia commerciale, dal parassitismo e dalla piccola e media industria, scardinava quel "patto tra produttori", quella oggettiva alleanza tra grande capitale industriale e movimento tradunionista che aveva permesso l'avviamento del ciclo riformista che abbiamo descritto nello scorso articolo. Ecco dunque che quel ciclo riformista si arrestava, senza riuscire a completare l'intera rimodulazione della sovrastruttura, che certamente non era più in funzione agricolo –

redditiera, ma che rimaneva di conformazione piccolo borghese – parassitaria, dove tuttavia era inserita la grande industria il cui plusvalore riusciva a tamponarne temporaneamente le contraddizioni. Per tutti gli anni '60, '70 e '80 l'altissimo tasso di evasione fiscale della piccola borghesia ed i conseguenti danni erariali causati altresì dal forte flusso di investimenti in titoli di debito dei proventi di tale evasione, erano in parte mitigati dall'enorme mole di plusvalore prodotta in seno alla grande industria. Ma a partire dagli anni '90, la progressiva deindustrializzazione ha favorito la graduale emersione di tutte le contraddizioni alla base di questo meccanismo. Oggi, la piccola borghesia, ben lungi dall'essere stata interessata da significativi processi di proletarizzazione, chiede a gran voce di poter proseguire indisturbata nella propria sopravvivenza dai forti connotati parassitari fatti di massiccia evasione fiscale e sovvenzioni pubbliche, pur potendo oggettivamente contare su di una sempre minore disponibilità di plusvalore. Questo induce l'imperialismo italiano ad indebitarsi sempre di più, perdendo terreno sulla bilancia dei rapporti di forza internazionali. Il populismo in chiave italica è frutto dell'esigenza della piccola borghesia nostrana di rinegoziare la posizione dell'Italia in Europa, e poter così continuare l'opera di indebitamento a condizioni più favorevoli. Tuttavia, tale esigenza deve confrontarsi sul fronte europeo (ovvero quello dove più si vorrebbe concentrare l'azione rinegoziatrice del populismo italiano) con un grande capitale industriale e finanziario (quello tedesco in primis) determinato a lasciare ben pochi spazi a quegli «scrocconi» che «praticano l'evasione fiscale come sport nazionale», per dirla con le parole di Jan Fleischhauer nel suo articolo “Die Schnorrer von Rom” pubblicato su *Der Spiegel* il 24 maggio 2018. Sul fronte interno deve poi confrontarsi col grande capitale transnazionale di matrice italiana, che sebbene abbia reciso la cinghia di trasmissione che lo legava al movimento tradunionistico, cerca in tutti i modi di operare interventi per adattare quanto più possibile alle proprie esigenze una compagine governativa che non è di sua espressione.

In Italia dunque parlare di “nuove esigenze riformistiche” è quantomeno scivoloso, se con tale espressione vogliamo indicare la spinta di una frazione borghese che si candida a divenire egemonica nell'adattare a sé la sovrastruttura. La sovrastruttura italiana infatti è sempre stata connotata da forme che si adattano ad un forte sostrato piccolo borghese. L'esigenza del blocco sociale di maggior peso all'interno degli “scontenti della globalizzazione” italiani, non è dunque quello di rimodulare una sovrastruttura che non è mai stata completamente in mano al grande capitale industriale alle esigenze piccolo borghesi, quanto piuttosto di continuare a prosperare parassitariamente, quando oggettivamente non ve ne sono più le condizioni.

Nel mentre che la piccola borghesia e il parassitismo italiani combattono la loro battaglia per la spartizione del plusvalore – troppo forti sul fronte politico interno per essere sconfitti, ma troppo deboli sul panorama europeo e internazionale per poter vincere – il proletariato continua a pagare il loro sostentamento attraverso sacrifici, rinunce, precarietà e riduzione dei salari.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Louis D. Johnston, “History lessons: Understanding the decline in manufacturing”, *Minnpost* (online), 22 febbraio 2012.

<sup>2</sup> Istituto Affari Internazionali, “Le relazioni tra Italia e Russia”, *Osservatorio di Politica Internazionale*, novembre 2018. Url: [http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0144\\_App.pdf](http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0144_App.pdf)

<sup>3</sup> Andrea Franceschi De Marchi, “Le prime 10 aziende al mondo negli ultimi 25 anni”, *Il Sole 24 Ore* (online), Url <https://lab24.ilsole24ore.com/aziende-top/>